

Cinzia Venturoli

STRAGI FRA MEMORIA E STORIA
PIAZZA FONTANA, PIAZZA DELLA LOGGIA
LA STAZIONE DI BOLOGNA:
DAL DISCORSO PUBBLICO ALL'ELABORAZIONE DIDATTICA



1ª edizione marzo 2012

ISBN 978-88-7853-293-9

ISBN *ebook* 978-88-7853-448-3

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

SETTE CITTÀ

Via Mazzini, 87 - 01100 Viterbo
tel 0761.304967 fax 0761.1760202

info@settecitta.eu • www.settecitta.eu

SOMMARIO

Prefazione di <i>Alberto Preti</i>	7
Introduzione	11
1 Uno sguardo d'insieme: le stragi nell'Italia repubblicana	15
1.1 Piazza fontana e la "strategia della tensione"	15
1.2 Gli anni Settanta e lo stragismo	27
1.3 Verso gli anni Ottanta: la strage di Bologna	33
2 Il discorso pubblico sulle stragi	45
2.1 Le associazioni fra i famigliari delle vittime	45
2.2 «Piazza bella piazza»: le commemorazioni e gli anniversari	54
3 Leggere la città	63
3.1 La toponomastica come segno di ricordo	63
3.2 Lapidi e luoghi di memoria	69
4 Raccontare le stragi	79
4.1 La letteratura: giallo, noir e altre storie	79
4.2 Clio, Melpomene e le altre: le stragi raccontate da teatro, cinema e fumetto	83
4.3 Cantare le stragi: cantastorie, cantautori, rapper	90
4.4 Il world wide web: un nuovo modo di comunicare e di ricordare	101
5 Apprendere, ascoltare, ricordare: le giovani generazioni di fronte alla storia dello stragismo	107
5.1 Le stragi le hanno fatte le Brigate rosse?	107
5.2 Le stragi e il terrorismo neofascista affrontati a scuola	113
5.3 Una proposta didattica: il laboratorio	127
Indice dei nomi	131

PREFAZIONE

L'idea che la vera storia contemporanea cominci con il 1945 si va diffondendo. Non penso, a questo proposito, al dibattito accademico, che ha modalità complesse, ragioni profonde e una ricaduta più ristretta, bensì al comune sentire (di quanti sono in grado di storicizzare la propria esperienza, diretta o mediata, con la realtà), a quello che si definisce "il senso comune della storia". Questi decenni così drammatici e dinamici, contraddittori eppure contraddistinti da linee-guida che hanno segnato profondamente le nostre esistenze individuali e le nostre appartenenze collettive (basti pensare al rifiuto della guerra su larga scala, all'emancipazione politica di un gran numero di popoli e nazioni, all'integrazione europea, ai processi di globalizzazione, all'incremento demografico mondiale, alla rivoluzione informatica), richiedono sempre più la nostra attenzione. In un panorama così sfaccettato, abbiamo imparato a rivolgere lo sguardo, oltre che ai fenomeni evolutivi ora citati, al lato oscuro della storia, quello dei grandi crimini, delle violenze su larga scala, delle stragi, dei genocidi, che hanno segnato anche la seconda metà del XX secolo. Non è un caso che questa fase della storia dell'umanità cominci con le vittime di Hiroshima e Nagasaki e abbia conosciuto, in questi nostri anni, una nuova svolta con la spettacolare distruzione delle Twin Towers, l'11 settembre 2001: anche in questo caso, una strage di civili, meno drammatica negli esiti quanto a numero delle vittime, ma anch'essa "epocale", per ragioni che sono a tutti evidenti.

Un secolo, il '900, segnato dal progressivo coinvolgimento dei civili nei grandi fatti di violenza collettiva: è noto che, se cento anni or sono le vittime delle guerre che Von Clausewitz avrebbe definito "civilizzate" erano soprattutto i militari che le combattevano, con la seconda guerra mondiale e ancor più nelle successive guerre "regionali" il numero delle vittime civili è venuto crescendo fino a superare di gran lunga, nei conflitti dei nostri anni, così tecnologici e combattuti con armi sempre più precise e sofisticate, quello dei soldati uccisi. Con questo non si vuole dire che l'uccisione di coloro che sono considerati nemici, anche se non portano la divisa del nemico, sia una novità contemporanea; ma che all'illusione razionalista di una guerra bene ordinata si è sostituita una pratica che ha avuto il suo culmine nella "soluzione finale" della "questione ebraica" ad opera del Terzo Reich e che si è variamente dispiegata attraverso i genocidi, le guerre civili e quelle tribali, le forme di pulizia etnica che hanno contraddistinto il '900. La storiografia sulla seconda guerra mondiale ha elaborato una categoria nuova, quella di "guerra ai civili", per mettere a fuoco pratiche e strategie di dominio dei territori e di repressione violenta, a scopo di rappresaglia o con finalità puramente terroristiche, nei confronti delle popolazioni dei territori occupati dagli eserciti dell'Asse.

La categoria delle vittime civili di fatti di violenza collettiva ha dunque assunto, anche sul piano storiografico, un inedito rilievo, sostenuta dalla valorizzazione della funzione testimoniale dei sopravvissuti, che ha potuto sopperire alle difficoltà nella ricostruzione documentaria di quegli eventi, sì che l'intreccio, il rapporto dialettico fra storiografia e me-

moria dei protagonisti è stata una chiave di volta dell'espansione delle conoscenze, dell'ampliarsi in forme e modi talora smisurati del "dominio" della storia contemporanea. A ciò si è aggiunto – terzo ingrediente di questa nuova dimensione e allocazione del sapere storico – l'intervento pubblico, la volontà politica e istituzionale di dare pubblica visibilità a quei fatti drammatici, il cui ricordo vigile, proposto dalle pubbliche istituzioni alle comunità locali, nazionali o internazionali, deve servire come *memento*, come monito, come occasione per una riflessione il cui fine ultimo è consolidare le fondamenta della vita comunitaria, attraverso la rinnovata condanna, morale e civile, degli errori e degli orrori del passato: una sorta di arco di trionfo rovesciato, nel quale non sono tanto i successi e le vittorie contro i nemici a indicare la strada da seguire, bensì i crimini, le offese, le violenze compiute contro i cittadini.

La diffusa, necessaria attenzione ai crimini compiuti contro i civili nel corso delle guerre ha acuito la nostra sensibilità nei confronti delle stragi di stampo terroristico che hanno segnato la nostra storia, in particolare nella seconda metà del XX secolo (una storia che, sotto questo profilo, continua e si fa più drammatica e intensa, su scala internazionale, nella transizione al XXI secolo). Stragi e attentati si inseriscono nella storia del nostro, come di altri Paesi, configurandosi quale esito complesso di velleità rivoluzionarie, da un lato, e di destabilizzazioni (o stabilizzazioni) d'ispirazione reazionaria, autoritaria, neofascista, dall'altro. La difficoltà a dare precise definizioni di sintesi a questi fenomeni che hanno contraddistinto, in particolare, una non breve stagione della storia d'Italia (e che non si può considerare in alcun modo conclusa), sono il segno della complessità di eventi drammatici ed eversivi che la storiografia contemporaneistica deve trattare con cautela, non potendo avvalersi, in quasi tutti i casi, neppure dell'esito certo e definitivo di procedimenti giudiziari volti ad accertare colpevoli, mandanti e ragioni di quei crimini. Tutto ciò si è tradotto nella difficoltà a distinguere, nell'opinione corrente, matrici e finalità di quegli eventi che, pure nel (e proprio per il) mancato accertamento sia giudiziario che storico della verità dei fatti, hanno segnato profondamente la storia di persone, famiglie, comunità, oltre che quella complessiva, pubblica, politica del nostro Paese, configurandosi come altrettanti colpi assestati alla costruzione – difficile e non priva di profonde contraddizioni – dello stato democratico.

È da questa pluralità di radici che questo libro scaturisce: dal bisogno di capire a fondo i nodi, il volto meno illuminato della nostra storia più propriamente contemporanea; dalla centralità che hanno acquisito – nella rivoluzione storiografica novecentesca che ha dato dignità alla storia delle donne e degli uomini "comuni" – le vittime dei genocidi, delle stragi, dei crimini collettivi; dalla più recente attenzione, anche in prospettiva storica, ai fenomeni di terrorismo, suscitata dalla rilevanza che questa pratica ha assunto in relazione agli stessi equilibri internazionali, alle politiche di pace e a quelle di guerra, al rapporto fra stati e cittadini, fra autorità e libertà, all'evolversi della stessa nozione di sicurezza collettiva. E c'è anche, tra le ragioni più prossime, l'interesse pubblico, istituzionale, manifestato soprattutto in occasione delle commemorazioni della più drammatica fra le stragi di civili compiute nel nostro Paese – quella della Stazione di Bologna – a dare maggiore visibilità e consistenza alla storia di questa vicenda, per includerle in un percorso di formazione ci-

vile, di educazione alla memoria. La preoccupazione delle istituzioni, dei governi, che, nel nostro caso come in quello di altri Paesi europei a noi molto vicini, si è rivolta al passato con l'intento di ammonire i cittadini a non dimenticare, è fenomeno che si va diffondendo, anche se con esiti non necessariamente positivi e non sempre condivisi dalla comunità degli storici, per il rischio che la politica finisca per invadere il terreno della ricerca storica e ne limiti conseguentemente la libertà e le potenzialità. Ma, a monte di questo rischio – e restando al caso italiano - chi ha maggiore consapevolezza avverte la necessità di un percorso formativo, all'interno della storia contemporanea, dedicato alla materia delle stragi e del terrorismo. Basti riflettere a quanto è diffusa la tendenza – riscontrabile soprattutto (ma non solo!) nelle generazioni più giovani – a ignorare quegli eventi o a mescolare stragi d'impronta neofascista e terrorismo delle Brigate Rosse in un tutto indistinto nel quale è vanificata ogni possibilità di fare propria – insieme con la conoscenza corretta di quelle vicende – la stessa consapevolezza della complessità della realtà storica e della responsabilità che ognuno di noi ha di misurarsi con quella, sottraendosi alle semplificazioni che sono sempre fonte di corruzione della coscienza civile.

Se il Cedost (Centro di studi storico-politici sulle stragi e il terrorismo, di cui Cinzia Venturoli è stata direttore) è nato, per volontà comune dell'Associazione delle vittime della strage della Stazione di Bologna e dell'Istituto storico Parri Emilia-Romagna, dalle stesse ragioni civili che hanno spinto i familiari delle vittime ad associarsi per conoscere a fondo la verità su quella strage, e che sono il presupposto del lavoro di documentazione, di ricerca storica, di divulgazione e formazione rivolta in primo luogo alle scuole che il Centro svolge ormai da diversi anni, questo studio – rielaborazione della tesi discussa nel Dottorato di Storia e informatica dell'Università di Bologna, diretto da Francesca Bocchi – testimonia il contributo di conoscenza offerto dal Cedost, giacché si presenta come un'ampia rassegna critica delle forme, modi e tempi attraverso i quali tre stragi tra le più significative della storia dell'Italia contemporanea si sono trasformate in “senso comune”, hanno alimentato storiografia e pubblicistica, stimolato la sensibilità e la creatività di scrittori, musicisti, registi cinematografici e teatrali; di come si sono tradotte (o meno) in consapevolezza diffusa attraverso le più diverse mediazioni – prime fra tutte quelle cui si affida da sempre la memoria istituzionale: le commemorazioni, le targhe, i monumenti, la toponomastica. L'ultima parte del volume fa il punto sui livelli di conoscenza, nelle fasce d'età giovanili, di queste stragi e dello stragismo in genere, non limitandosi a sottolineare la quasi scontata ignoranza degli eventi, ma ponendo in luce, come si diceva, quei fraintendimenti che vanno connessi ai toni, alle modalità del “discorso pubblico” su stragi e terrorismo e che inducono tanti ragazzi, ad esempio, ad attribuire alle Brigate Rosse la strage della Stazione di Bologna. Quanto mai opportuna, dunque, la proposta conclusiva di un laboratorio didattico – in cui l'autrice mette a frutto le esperienze compiute in collaborazione con il Laboratorio nazionale per la didattica della storia e nella Scuola di specializzazione per insegnanti – da un lato per compensare lo scarto così rilevante fra la vastità, varietà, vitalità di un “discorso pubblico” sulle stragi, che procede per mille rivoli e in forme non sempre coerenti con la realtà dei fatti, e un'equilibrata riflessione storiografica capace di collocare la ricostruzione degli eventi nell'ambito di un'analisi storico-critica; dall'altro perché lo sti-

molo a salvaguardare e diffondere la memoria delle stragi, che proviene, sia pure in forme ancora tiepide, da diverse istanze istituzionali, non si appaghi, come talora avviene, di una retorica commemorativa, bensì si trasformi, in primo luogo per coloro che sono nati dopo la stagione di quelle stragi, nella capacità di fare propri gli strumenti di un'autonoma, attiva costruzione di sapere e di senso storico, applicati alla comprensione della contemporaneità.

Alberto Preti

INTRODUZIONE

Grazie al premio «Violenza politica e difesa della democrazia nell'Italia repubblicana dalla strage di Portella della Ginestra al caso Moro (1947 – 1978)»¹ ho avuto l'occasione di riesaminare e quindi pubblicare per l'impegno dell'editore Sette Città la mia tesi di dottorato, già edita in una sua prima rielaborazione².

Questo lavoro non analizza delle stragi avvenute nell'Italia repubblicana in quanto tali, ma della memoria che ne è stata conservata. La ricerca si occupa del ricordo delle stragi che più ci sono parse significative per questa indagine, ovvero la strage di piazza Fontana con cui inizia la strategia della tensione, la strage di Brescia che ne conclude un periodo e la strage di Bologna, l'ultima effettuata dal terrorismo neofascista e quella che ha avuto il numero più elevato di vittime. Innanzitutto pare interessante vedere con quali termini siano rimaste nelle memoria italiana, o meglio nella memoria di chi le ricorda, queste stragi. Come è noto la lingua è un luogo dove ogni generazione lascia traccia di sé, e questo è ben visibile ad esempio nella locuzione “strage di Stato” riferita in particolare modo alla strage del 12 dicembre 1969 che ci ricollega immediatamente agli anni settanta e che, ora, è divenuta una frase forse un po' misteriosa, slegata dal contesto e incomprensibile per i più giovani. Le stragi di cui ci occupiamo solitamente vengono identificate con i luoghi in cui sono avvenute: ecco quindi piazza Fontana, piazza della Loggia e strage di Bologna, anche se in quest'ultimo caso viene indicata la città e non il preciso luogo in cui la strage ebbe luogo³.

Le tre stragi cui facciamo riferimento sono, fra tutte quelle commesse in Italia, gli eventi rimasti più presenti nel ricordo, anche se si parte comunque dall'ipotesi di ricerca che in realtà vi sia una memoria labile di questi avvenimenti. Partendo da questa ipotesi, si sono individuati due nodi principali di interesse: il primo riguarda la costruzione della memoria locale: come le città hanno vissuto la strage e come ne hanno consolidato (o non consolidato) la memoria; il secondo si muove invece a livello nazionale e cerca di comprendere come e se siano state fornite all'opinione pubblica notizie e fonti di memoria tali da costruire su questi eventi una memoria collettiva o pubblica.

Essenziale è provare a comprendere quali e quanti elementi siano presenti per l'elaborazione della memoria, collettiva, pubblica e personale, in che modo si sia data rilevanza ai fatti e alla conservazione del ricordo. Per gli antichi greci la memoria divinizzata Mnemosini «ispirando il poeta epico, gli conferisce con il dono della veggenza la capacità di conoscere e di cantare “tutto ciò che è stato”»⁴, da questa si può passare alla memoria collettiva,

1 Il premio era indetto dal Centro di Documentazione Archivio Flamigni Onlus in collaborazione con l'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo, l'Amministrazione Provinciale di Viterbo, l'Archivio di Stato di Viterbo, la Confederazione Generale Italiana del Lavoro e la Federazione Lavoratori della Conoscenza della CGIL di Viterbo. 2009.

2 Presso Bonomo editore di Bologna.

3 M. CASTOLDI, U. SALVI, *Parole per ricordare. Dizionario della memoria collettiva. Usi evocativi, allusivi, metonimici e antonomastici della lingua italiana*, Zanichelli, Milano, 2003, presentazione e pp. 295, 373.

4 J. P. VERNANT, *Senza frontiere. Memoria, mito e politica*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2005, p. 6.

sociale e storica con le loro specifiche strutture e condizionamenti, non dimenticando che per serbare memoria si deve «aderire con interesse vivo alle cose che si desidera ricordare»⁵ e si deve «disporre in un certo ordine le cose che si desidera ricordare; aderire ad esse con passione, [...] richiamarle con frequente meditazione»⁶, imprimendo nella memoria con un gesto attivo i fatti e tutto ciò che si vuole ricordare.

La memoria collettiva deve essere trasmessa e ravvivata da «esperienze politiche e da esperienze personali. [...] può essere modulata in vari modi e con vari linguaggi: monumenti, lapidi, slogan, discorsi, riti, libri, opere teatrali, fotografie, filmati...»⁷. Anche per questo tipo di memoria, quindi, non è la trasmissione verbale l'unica possibile, hanno la stessa funzione libri di storia, anniversari, manifestazioni pubbliche, fotografie, archivi, trasmissioni televisive.

Tutto ciò perché, strettamente legato alla memoria, evidentemente esiste l'oblio, entrambe azioni sociali «messe in atto sulla base di meccanismi di selezione che permettono al tempo stesso di plasmare una determinata rappresentazione del passato e di farne un essenziale strumento di appartenenza»⁸. Si ricorda ciò che in un qualche modo ha risvegliato la nostra attenzione e ciò che è direttamente legato alle nostre motivazioni ed ai nostri valori, quello che per qualche motivo si è ritenuto degno di essere impresso nella memoria quale «sigillo nella cera»⁹ ma si ricorda anche quello che è stato dapprima raccontato e poi mutato in memoria sociale e culturale, visto che «il ricordo non è mai solo e completamente volontario, non cade solo nell'ambito del soggettivo. Richiama e si rifà necessariamente al contesto»¹⁰.

Alla luce delle complesse dinamiche con cui la memoria si struttura e si trasmette si è cercato di analizzare alcuni modi e modalità di conservazione e trasmissione delineando elementi locali e nazionali, analizzando la memoria visibile, fisica, presente nelle città cioè le lapidi, i monumenti, la toponomastica, i luoghi di memoria, i segni chi sono voluti lasciare della strage nella città in cui è accaduta e nelle altre città italiane. Si è rivelato interessante indagare anche l'attività delle associazioni dei famigliari delle vittime che si sono, in molti casi, rivelati, e a cui è stato dato il compito di, essere i "custodi" della memoria.

Alla memoria locale, al discorso pubblico che culmina nelle cerimonie di commemorazione, si è affiancata l'analisi e il racconto delle stragi fatto dalla letteratura, dalle canzoni, dal teatro e dal cinema. Infine, per capire quale memoria e quale conoscenza sono ora offerte ad un pubblico vasto e solitamente molto giovane, è stato necessario censire e re-

5 J. LE GOFF, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1977.

6 GIOVANNI DI SAN GIMIGNANO, *Summa de exemplis ac similitudinibus rerum*, libro VI, cap. XIII, citato in F. A. YATES, *L'arte della memoria*, Einaudi, Torino, 1998.

7 J. FOOT, *L'Italia degli ultimi 30 anni*, in 1974 28 maggio 2004, 30° anniversario della strage di Piazza della Loggia, Brescia. *La memoria, la storia*, Brescia, 2005, p. 228.

8 C. LECCARDI, *Presentazione*, in: a cura di A. L. TOTA, *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 11.

9 PLATONE, *Teeteto*, a cura di A. Guzzo, Mursia, Milano, 1985, pp. 230-231.

10 F. FERRAROTTI, *Il ricordo e la temporalità*, Laterza, Bari 1987, p. 12.

censire i siti web in cui si parli delle stragi. Cosa ne sanno i ragazzi, come la scuola affronta questi temi è infine l'ultimo ambito che viene analizzato.

Di grande interesse sarebbe per questo tipo di ricerca la consultazione degli archivi della Rai-Tv, che sono risultati difficilmente utilizzabili, per certi versi inaccessibili anche perché non sempre riordinati¹¹. Questo non ci esimerà da fare qualche considerazione anche sulla televisione come mezzo di divulgazione e di conoscenza e approfondimenti sulle stragi.

Le radio locali che dal 1976 in poi hanno affiancato la radio statale, molto spesso non hanno nemmeno conservato copia delle trasmissioni e non hanno preservato archivi, poche le eccezioni fra cui Radio popolare di Milano il cui archivio è però solo parzialmente catalogato e non aperto al pubblico per carenze di fondi. In modo ironico, ma che descrive efficacemente la situazione, le persone che nel 1976 avevano fondato radio Alice di Bologna, sottolineano questa assenza di archivi, ringraziando le forze dell'ordine che, dopo il sequestro del materiale durante le indagini che seguirono i fatti del marzo 1977, hanno conservato le bobine presso il tribunale, evitandone la dispersione.¹²

Colgo infine l'occasione per ringraziare Alberto Preti senza gli insegnamenti e i consigli del quale questa ricerca, così come tutti gli altri miei lavori, non avrebbero potuto vedere la luce.

Evidentemente la responsabilità di ciò che ho scritto è solo mia.

11 A. SFERRAZZA, *La teche Rai (Italia)*, in a cura di L. CIGOGNETTI, L. SERVETTI, P. SORLIN, *Archivi televisivi e storia contemporanea. Quattro esperienze europee a confronto*, Marsilio, Venezia, 1999.

12 Collettivo A/traverso, a cura di Bifo e Gomma, *Alice è il diavolo, Shake* edizioni underground, Milano, 2002.

